ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 26

Martedì 3 luglio 1979 - L. 250

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 21 51 83 — 29 43 18 NUOVA UNITA' - Direttore responsabile Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA' - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo: Italia, L. 7.000 | Estero: Europa, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 250 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA' - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

«Sia il processo di fascistizzazione, sia gli atti provocatori e il terrorismo fascista, specialmente nell'aggravarsi della crisi della società capitalistica e dei pericoli di guerra, sono una componente essenziale della politica borghese per contrastare la volontà combattiva delle masse popolari. Quindi la lotta contro le provocazioni fasciste e la fascistizzazione... è un elemento fondamentale della politica del Partito».

Dal rapporto al 3° Congresso del Partito Comunista d'Italia (m-l)

Per una reale opposizione alla politica DC

Un governo «stabile ed efficiente» sostenuto da una maggioranza parlamentare che vada dal PLI al PSI, un programma che definisca con rigore gli obiettivi da perseguire per la «lotta contro il terrorismo», per una politica economica «basata sulle linee del piano triennale»: queste le conclusioni del consiglio nazionale della DC. In tal modo il massimo partito della borghesia ripropone, all'insegna (come afferma «Il Popolo») del rilancio della «politica di solidarietà nazionale», la funzione che svolge da oltre trent'anni: quella di varare governi capaci, in ogni momento e con ogni mezzo, di assicurare gli interessi fondamentali dei monopoli. Il governo che è chiamato a rappresentare questi interessi deve essere in grado di far passare, sulle spalle dei lavoratori, ulteriori giri di vite. La ristrutturazione deve andare avanti, costi quello che costi, perché i gruppi monopolistici italiani realizzino i massimi profitti, abbiano la massima competitività possibile sul piano internazionale. E perché ciò sia possibile, è necessario preparare, in nome della lotta al terrorismo, altri strumenti repressivi con lo scopo fondamentale di costringere la classe operaia e le masse popolari a sopportare le ulteriori pesanti conseguenze di tale politica. Questo è, nella sostanza, ciò che i lavoratori devono aspettarsi dal «nuovo» governo e dal suo programma.

Mentre a Piazza del Gesù si apriva il mercato delle poltrone fra le correnti DC e la contrattazione con altri partiti, centinaia di migliaia di metalmeccanici manifestavano per le vie di Roma non solo per il contratto ma per cambiare questo intollerabile stato di cose. La classe operaia vuole avere il peso che le spetta nelle decisioni politiche, nel governo del paese: questa volontà emerge, anche se non sempre in modo chiaro e organico, dalle singole lotte e ne costituisce l'elemento unificante. «E' ora di cambiare, la classe operaia deve governare» scandivano centinaia di migliaia di operai a Roma, esprimendo in tal modo la volontà di non farsi rinchiudere nell'ambito sindacale della contrattazione della forza-lavoro. A partire dai suoi settori più avanzati, dai Consigli di fabbrica più combattivi, la classe operaia sta mettendo in discussione gli stessi rapporti capitalistici di produzione, il fatto che la ricchezza sociale, frutto del lavoro degli operai e dei contadini, viene accaparrata da una piccola minoranza di sfruttatori e parassiti, il fatto che gli interessi e i bisogni delle masse popolari, le capacità produttive e le risorse nazionali del nostro paese vengono sacrificati sull'altare del profitto capitalistico, il fatto che i governi finora succedutisi hanno fatto gli interessi dei monopoli ai danni dei lavoratori. Da tutto questo emerge la necessità di un governo che operi nell'interesse delle grandi masse lavoratrici. Battendosi perché tale governo sia realizzabile, la classe operaia lotta nella sostanza non solo per un nuovo governo, ma per un nuovo ordine sociale.

Tale obiettivo è stato gradatamente «riveduto» dai dirigenti del PCI, fino ad essere nella sostanza completamente abbandonato con la strategia del compromesso storico e la conseguente politica di «solidarietà nazionale». Per anni, i dirigenti revisionisti del PCI hanno cercato di convincere la classe operaia che essere «forza di governo» significava addossarsi tutto il peso della politica dei sacrifici, cioè far passare sulle proprie spalle la ristrutturazione capitalistica, significava collaborare alla creazione di uno Stato «forte», significava sul piano internazionale collaborare con la borghesia imperialista nello sfruttamento di altri popoli. In cambio, essi attendevano di essere ammessi alla cogestione del potere borghese. I frutti di questa politica sono sotto gli occhi dei lavoratori: essa ha permesso al padronato di varare nuovi piani di sfruttamento, come quello triennale, ha dato modo alle forze reazionarie di approntare nuovi strumenti repressivi diretti contro le masse popolari, ha dato fiato alla Democrazia Cristiana in un momento in cui sprofondava in crescenti contraddizioni e si smascherava ancora di più agli occhi delle masse quale massimo partito dei padroni. Anche l'obiettivo che i dirigenti del PCI pensavano di aver quasi raggiunto, cioè la loro ammissione al governo, si è allontanato. Dopo aver raggiunto i suoi scopi immediati, ottenendo dal PCI un cedimento dopo l'altro su tutte le questioni più importanti, ora la DC tira fuori essenzialmente la formula di un «centro-sinistra», con qualche ritocco che non ne intacca la sostanza già ampiamente sperimentata.

E' la realtà stessa, dunque, a dimostrare il carattere fallimentare (anche sul piano elettorale) della strategia del compromesso storico, la necessità di rompere definitivamente con questa politica e chi l'ha espressa, per trovare la vera unità, l'unità che serve ai lavoratori, quella di tutte le forze di sinistra decise a battersi, nella prospettiva del socialismo, sulla base di un programma di indirizzo antimonopolistico, democratico e di indipendenza nazionale, per un governo che operi nell'interesse delle grandi masse lavoratrici. Tale unità, oggi, non può essere che unità di forze all'opposizione. Opposizione reale, non quella «costruttiva» attraverso cui i dirigenti del PCI intendono proseguire la loro politica di «unità nazionale» con il massimo partito della borghesia.

Questa è la proposta contenuta nel Programma d'azione lanciato dal nostro Partito, proposta politica basata su una forte e combattiva mobilitazione di massa, su cui chiamiamo a impegnarsi ogni sincero militante, nella stessa base del PCI, perché la parola d'ordine della classe operaia al governo non sia un semplice slogan strumentalizzato a fini demagogici ma si traduca in realtà.

Trecentomila operai sfilano nelle vie della capitale

Dalla combattiva manifestazione dei metalmeccanici a Roma emergono una forte capacità di lotta e volontà di cambiare

Chi ha utilizzato le aspirazioni politiche e sociali della classe operaia per fini elettorali e tenta tuttora di utilizzarle per la formazione del nuovo governo o per pressioni nei confronti di altri partiti, dovrà presto fare i conti con la volontà di cambiamento dimostrata nella manifestazione del 22 dei metalmeccanici a Roma.

I trecentomila operai, giunti da ogni parte d'Italia, più numerosi del previsto, hanno espresso la loro rabbia contro questo sistema, contro la DC e il governo. Gli slogan lanciati in ogni settore di quattro cortei, più che toccare i temi della tracotanza padronale alle richieste operaie, erano incentrati sul potere politico: «è ora di cambiare, la classe operaia deve governare», «la DC non ha capito niente, la classe operaia è classe dirigente». Questi e slogan simili hanno caratterizzato la manifestazione.

La classe operaia è andata oltre i contenuti economici e politici posti dalle piattaforme contrattuali, dimostrandolo con le migliaia di cartelli contro le evasioni fiscali, contro l'accumulo di profitti attraverso i sacrifici, contro la mancata attuazione degli investimenti richiesti, contro il dilagare della disoccupazione. Significativi erano i cartelli in cui era raffigurata la classe operaia che con strumenti di lavoro sopprimeva il capitale, come significativi quelli che chiedevano «l'immediata requisizione delle case sfitte», «una politica produttiva a favore delle masse popolari», «una lotta decisa contro il caro vita».

Anche le donne, in questa manifestazione hanno riproposto alla classe operaia, alla società, il problema della lotta per l'emancipazione. Questa lotta, come giustamente l'hanno posta le donne metalmeccaniche, va inquadrata in quella più generale della classe operaia, e non limitata ai contenuti specifici per le donne, inseriti nella piattaforma rivendicativa.

Si può dire che questa manifestazione ha messo in evidenza il potenziale rivoluzionario che può esprimere il proletariato se ben diretto contro la borghesia: come ha messo in evidenza la volontà di lotta e di unità della classe operaia: come ha messo in evidenza il problema drammatico dei disoccupati, del doppio lavoro, del Meridione.

Che lo scontro col padronato è uno scontro politico, di potere, che quindi va al di là delle lotte contrattuali, gli elementi più avanzati ne erano consapevoli: è stato sufficiente vedere «i simboli» di cartapesta, raffiguranti il potere politico ed economico, costruiti dagli operai dei grossi complessi industriali. E' stata insomma, una manifestazione possente, che peserà anche nelle scelte dei vertici sindacali.

Poteva essere una manifestazione molto più numerosa, poteva avere un significato politico maggiore, se fosse stata una manifestazione di tutte le categorie industriali in lotta, se ci fosse stata la partecipazione di tutta la classe operaia. Ma i vertici sindacali delle confederazioni non l'hanno voluto, anzi, con lo sciopero generale del 19 hanno impedito addirittura che ci fosse una rappresentanza delle altre categorie in lotta. Lo scontro in atto col capitale è duro, per cui vanno unificate le forze, se effettivamente si vuole rispondere colpo su colpo agli attacchi del padronato.

La manifestazione di Roma è stato un momento di lotta, pur significativo e incisivo, per imporre la chiusura del contratto. Ma non basta, bisogna andare oltre: creare l'unità di lotta di tutte le categorie industriali, sviluppare le iniziative del blocco delle merci e preparare le condizioni per le occupazioni delle fabbriche. Questo soprattutto per le caratteristiche dello scontro in atto, scontro in cui si vede la classe operaia, pur in una lotta difensiva, resistere e contrattaccare con iniziative che colpiscono il capitale, che portano lo scontro ad un livello più alto.

Per quanto riguarda le forme di lotta, anche gli edili e i chimici hanno deciso il «presidio» dei cancelli e scioperi generali nazionali con manifestazioni a Roma e Milano.

Se gli operai di Mirafiori si pongono già il problema di occupare il grosso complesso industriale, è perché bisogna alzare il tiro dello scontro di classe, per rispondere efficacemente alle provocazioni di Agnelli, che ha sospeso circa 300 operai della Fiat di Modena (appena tre giorni dopo la manifestazione di Roma), perché si sono rifiutati di produrre un trattore, che invece deve essere prodotto nel Meridione, secondo il movimento sindacale; così pure per rispondere alle provocazioni della parte più reazionaria della Magistratura di Venezia che ha accusato la Federazioni lavoratori metalmeccanici provinciale di aver fatto effettuare blocchi stradali e di accattonaggio per la raccolta di fondi, effettuata tra le masse, utilizzati per la manifestazione.

Condannato il direttore del nostro giornale

Vasta solidarietà attorno al compagno, proteste per il suo arresto

Venerdì 22 giugno si è svolto presso il Tribunale di Pisa il processo per direttissima contro il compagno Manlio Dinucci, direttore di «Nuova Unità» organo centrale del Partito Comunista d'Italia (m-l). Il processo si è concluso con una condanna a sei mesi e la scarcerazione del compagno con la condizionale.

Al dibattimento, sia il compagno Manlio che i compagni avvocati del Soccorso rosso Attilio Baccioli e Aldo Serafini hanno denunciato il carattere completamente arbitrario dell'arresto fatto eseguire dalla Procura della Repubblica di Firenze. L'ordine di cattura firmato dai sostituti procuratori Vigna e Chelazzi ha messo in atto un vero e proprio straripamento di potere nei confronti della Procura della Repubblica di Pisa, competente per territorio. E' uno dei tanti episodi di «rapimento» di istruttorie di cui sono piene le cronache giudiziarie di questi anni. Non sono pochi - come ben sappiamo - i magistrati inquirenti che si sono abusivamente «impossessati» di fascicoli e procedure che sarebbero spettati ad altri: il processo per la strage di Piazza Fontana ha fornito esempi clamorosi in proposito. E' un modo per tirare «colpi bassi» ad altri magistrati ritenuti evidentemente più rispettosi dei diritti democratici dei cittadini. Di quali alte coperture godono Vigna e Chelazzi per poter agire in tal modo?

Lo stesso Pubblico Ministero di udienza, a Pisa, si è sentito in dovere di rivolgere una trasparente, anche se allusiva, critica al comportamento della Procura della Repubblica di Firenze.

Ma nell'ordine di cattura emesso da Vigna e Chelazzi c'è qualcosa che dobbiamo denunciare in modo ancora più energico. Per motivare l'arresto di Manlio Dinucci, essi hanno affermato che i fatti contestati al nostro direttore erano «gravi» e particolarmente «dimostrativi di pericolosità sociale». Dunque, per il dott. Vigna, le battaglie condotte dal compagno Manlio e da tutto il nostro Partito in difesa dei diritti democratici, contro il fascismo e la reazione, per i fondamentali interessi della classe operaia e delle masse oppresse, sarebbero la prova che ci si trova di fronte a un elemento «pericoloso»!

E' un'affermazione provocatoria, ma, sulla base di questi presupposti, è bastato che Manlio Dinucci incappasse in una irregolarità amministrativa perché venisse emesso un ordine di cattura nei suoi confronti e il compagno fosse messo in cella di isolamento per due giorni, tenuto in galera per cinque giorni, processato e condannato a sei mesi di reclusione.

Ecco come la famigerata legge sulle armi del 1975 difende, insieme alla non meno famigerata legge Reale, la libertà dei cittadini! Ecco, per chi avesse ancora bisogno di capirlo, quali sono gli effetti di queste leggi liberticide, passate in Parlamento per volontà della Democrazia Cristiana e con la sostanziale connivenza dei dirigenti revisionisti del PCI!

Fin dal giorno dell'arresto del compagno Manlio Dinucci, tutte le organizzazioni del Partito si sono mobilitate per denunciare la provocazione. Immediatamente, nonostante il silenzio quasi totale della stampa borghese, sono cominciati a pervenire al compagno in carcere messaggi di solidarietà militante da federazioni provinciali del PCI e del PSI, dalla FGSI, da DP, dal Partito Radicale, dal PdUP, dall'ARCI, dalla Lega Edile di Giulianova, da vari Comitati di quartiere, oltre ai messaggi di solidarietà di organizzazioni del nostro Partito, dell'UGCdI (m-l), di singoli compagni. Radio libere hanno trasmesso resoconti del processo, documenti di solidarietà, dichiarazioni degli avvocati del Soccorso rosso, di collettivi e circoli culturali.

Tutto questo movimento che si è creato nell'arco di pochissimi giorni dimostra come la lotta del nostro Partito sia conosciuta ed apprezzata da molte forze. Tutto ciò dimostra che la lotta per la difesa delle libertà democratiche è un terreno sul quale può realizzarsi la più ampia unità popolare contro l'attacco reazionario dei padroni e dei loro governi.

Per la difesa delle libertà democratiche

E' in atto nel nostro Paese una brutale offensiva reazionaria che, avvalendosi di una serie di leggi liberticide e calpestando i diritti civili sanciti dalla stessa Costituzione, tende a limitare e distruggere le libertà democratiche conquistate dal nostro popolo, a prezzo di sacrifici e di sangue, nella Resistenza antifascista.

Restrizione dei diritti di libertà sindacale e minaccia di una legislazione antisciopero - Estensione del fermo giudiziario e ripristino dell'interrogatorio di polizia senza la presenza del difensore - Arresti arbitrari e perquisizioni a tappeto contro privati cittadini, sedi di partito e sindacali, case editrici, associazioni culturali, radio e televisioni libere - Impunità per legge ai poliziotti per l'uso delle armi e di altri mezzi di coazione fisica - Metodi inquisitori nelle indagini giudiziarie, che annullano di fatto la presunzione di innocenza dell'imputato e violano i più elementari diritti di difesa - Attacco massiccio alla libertà di stampa e di espressione, con il fine deliberato di stritolare le testate giornalistiche democratiche e di sinistra che non si piegano ai ricatti del grande capitale e rifiutano il compromesso storico e la politica di «unità nazionale». Con il pretesto della lotta al terrorismo, le forze reazionarie stanno scatenando un attacco sempre più violento contro il movimento operaio e democratico del nostro paese, al fine di ricacciarlo indietro e privarlo delle sue conquiste storiche.

Collettivi e comitati contro la repressione, comitati antifascisti e antimperialisti, organizzazioni del Soccorso rosso e altri organismi popolari sono sorti in gran numero in questi anni e hanno lottato con slancio, ma non hanno saputo trovare, fino ad oggi, la via dell'unità. Personalità democratiche e antifasciste, intellettuali, scrittori e artisti hanno fatto udire più volte la loro voce di protesta contro gli arbitrii del potere. Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Psichiatria Democratica e altre associazioni progressiste hanno svolto, in più occasioni, un'efficace opera di denuncia degli abusi e di difesa delle libertà civili. Occorre superare divisioni e resistenze settarie, battere particolarismi ed esclusivismi: è necessario unire le forze per opporre all'offensiva reazionaria un solido fronte comune.

Il Partito Comunista d'Italia (marxista-leninista) fa appello ai delegati operai, ai Consigli di Fabbrica, ai quadri sindacali più avanzati e consapevoli, perché sia assicurata una salda direzione operaia alla lotta per la difesa delle libertà democratiche.

Il Partito Comunista d'Italia (m-l) si rivolge a Democrazia Proletaria, al Partito di Unità Proletaria per il Comunismo, al Partito Radicale, ai compagni di base del PCI e del PSI, a tutti i sinceri rivoluzionari, i democratici e gli antifascisti italiani perché si dia vita a un grande movimento unitario nazionale che, lottando risolutamente contro l'attacco reazionario in atto, prenda tutte le misure e le iniziative necessarie, sul terreno della lotta di massa e parlamentare, per l'abrogazione di tutte le leggi liberticide e la difesa delle libertà democratiche.

Il nostro Partito si dichiara pronto ad assumere fin d'ora tutte le responsabilità e a prendere tutte le iniziative unitarie che si renderanno necessarie per gettare le basi di questo movimento sul piano politico e organizzativo.

Firmato dalla FLM e Federmeccanica l'accordo sulla mobilità

Con la mobilità mano libera al padrone per licenziare

Abbandonata dai vertici sindacali la lotta per la difesa del posto di lavoro

La Federazione lavoratori metalmeccanici ha firmato il 13 giugno con l'Intersind l'ipotesi di accordo sulla prima parte della piattaforma. Così pure la FULC con l'Aschimici. Rimane ancora lo scoglio sulla parte salariale, su quella normativa e sulla riduzione d'orario.

E' stato fatto tanto chiasso dai vertici sindacali, dal padronato e dalla stampa, come dai partiti parlamentari di sinistra, che si' «osso» duro, in questi rinnovi contrattuali, sarebbe stata la prima parte della piattaforma. Lo scoglio invece sembra caratterizzato dalle altre parti delle richieste fatte al padronato. E' necessario analizzare questo accordo, ma lo faremo nei prossimi numeri del giornale. Adesso ci occupiamo di un'altra ipotesi di accordo, che è passata inosservata: l'accordo sulla mobilità, firmato dalla FLM con la Federmeccanica.

Premettiamo che con questa analisi tra l'altro da riprendere non si vuole distogliere l'attenzione dalla lotta contro il padronato e dalle forme di lotta da intraprendere per piegare la tracotanza di questi. L'analisi di questa ipotesi di accordo deve servire per fare chiarezza tra gli operai più avanzati e impedire la ratificazione delle assemblee operaie qualora sarà presentata.

L'accordo sulla mobilità è stato firmato la sera del 7 giugno e prevede sostanzialmente quei temi già affrontati da Lama segretario generale CGIL, in varie interviste. Esso va in vigore qualora ci si trova di fronte a «processi di ristrutturazione e di riconversione produttiva e di crisi aziendale di particolare rilevanza sociale». Ciò vuol dire che si accetta il principio da parte dei vertici sindacali che il padrone, ristrutturando per ottenere profitto, può liberamente disfarsi della manodopera eccedente, collocando i lavoratori in mobilità (C.I.G.).

Con l'accordo si stabilisce a priori la necessità della ristrutturazione e l'effetto che provoca sulla forza lavoro, cioè l'espulsione di operai dalla produzione. In questo modo si accetta il dominio incontrastato del capitale e si vorrebbe tenere subordinata ad esso la classe operaia. Non è forse accettare la «centralità dell'impresa» affermata da Carli e Agnelli e respinta con demagogia dai vertici sindacali? Qualcuno potrebbe obiettare che di fronte a casi aziendali che si verificheranno, spetta anche ai dirigenti sindacali verificare se è in atto la ristrutturazione e decidere in merito. Ma come sarà possibile affermare il contrario, se la necessità stessa del capitalismo porta a continue innovazioni tecnologiche, a continue ristrutturazioni in nome della concorrenza e del profitto? E' questa logica che va rifiutata.

Dal punto di vista del proletariato di fronte a ristrutturazioni, riconversioni, e crisi aziendali, occorre battersi per la difesa del posto di lavoro, per la nazionalizzazione di quella aziende in crisi e per uno sviluppo della base produttiva, imponendo l'intervento in quei settori o branche economiche che vanno verso gli interessi delle masse popolari. Ciò vuol dire indirizzare le lotte in base al programma d'azione del Partito. Va rifiutato quindi l'impostazione dei vertici sindacali che è di subordinazione al capitale e rassegnazione.

«Il lavoratore giudicato non idoneo alla visita medica o che non abbia superato il periodo di prova», secondo l'accordo, viene inserito nella lista di collocamento ordinario in attesa di una nuova possibilità. Ormai i vertici sindacali stanno abbandonando la difesa delle condizioni di lavoro degli operai. Come è possibile che un operaio debba ripetere la visita medica e subire la volontà del nuovo padrone, che può decidere di assumerlo o meno? Non era forse abile al lavoro anche prima? La realtà è che in tal modo il padrone assume chi non ha il fisico segnato dagli anni dedicati alla produzione e dallo sfruttamento subito sotto il padrone precedente.

Più ancora il padrone può evitare così di assumere attivisti sindacali, chi organizza e lotta per una nuova società.

E' grave poi quanto si afferma al punto D dell'accordo: «il lavoratore che non accetti offerte di impiego ... compresa entro cinquanta kilometri dal comune di residenza ... decade dal diritto della erogazione della C.I.G., al termine del periodo per il quale era stata organizzata». La C.I.G., pur considerata l'anticamera del licenziamento, è stata una conquista del movimento operaio. I comunisti, gli operai avanzati, costretti in cassa integrazione, hanno sempre considerato questo istituto come un momento di intervento economico, capace di permettere un respiro e preparare, rimanendo organizzati, le condizioni per un ritorno al lavoro da dove erano stati cacciati.

L'accordo firmato non solo vanifica la conquista della cassa integrazione e la prospettiva del ritorno al lavoro, ma impedisce all'operaio di organizzarsi, e lo pone come merce in balia della volontà e del bisogno del capitale. Ed ancora obbliga al pendolarismo e quindi al disgregamento della famiglia. In taluni casi addirittura crea lo sradicamento di famiglie intere dall'ambiente sociale in cui vivono, per un trasferimento vicino al nuovo posto di lavoro. Chi poi si rifiuta di fare il pendolare o di trasferirsi non riceve più quel minimo di salario che assicura la cassa integrazione.

Vertenza aziendale Voxon

Difendere il CdF e portarlo su posizioni di classe

L'azione del Partito per fare del Consiglio dei delegati di reparto l'organismo che difende e organizza gli interessi dei lavoratori

La classe operaia della Voxon, fabbrica di produzione di elettronica civile, ha buone tradizioni di lotta e di combattività. Anche in questo momento è impegnata in una vertenza interna e per il contratto dei metalmeccanici, per il quale sono state adottate forme di lotta decise come il blocco delle merci e i picchetti ai cancelli.

All'interno della fabbrica, diversi sono stati i problemi al centro delle lotte: in primo luogo la piattaforma interna, in particolare gli aumenti salariali, l'assegnazione della quinta categoria come diritto e non come clientelismo applicato dal capo settore nel reparto «riparatori», i ritmi molto alti, la mobilità selvaggia applicata dalla direzione. Tra questi problemi uno è stato significativo per le posizioni che si sono avute all'interno del Consiglio di fabbrica: la trattativa per la parte salariale della piattaforma interna.

Le proposte nel Consiglio di Fabbrica erano:

1) aumento riparametrato e assegnato come quattordicesima; questa proposta veniva sostanzialmente dagli elementi del PCI.

2) Aumento uguale per tutte le categorie; questa proposta è stata fatta dal Partito e d'accordo si sono trovati gli elementi della cosiddetta «sinistra di classe», ed altri delegati.

Nell'assemblea riesce a passare la prima proposta. A questo punto pur rimanendo del parere che la nostra fosse quella più aderente agli interessi degli operai anche dal punto di vista dell'unità, il Partito indica di lottare per ottenere integralmente l'aumento richiesto nella prima proposta senza cedimenti. Quelli della «sinistra di classe» non essendo passata la loro posizione praticamente si ritirano affermando che non si sarebbe dovuto sprecare neanche un'ora di sciopero per la proposta accettata e addirittura escono dal Consiglio di fabbrica.

Si va alla trattativa: il Consiglio di fabbrica forma una commissione apposita, che però nelle discussioni con la direzione varia, volta per volta, alcuni punti della trattativa senza rendere conto ai lavoratori. Alcuni delegati, fra cui un nostro compagno, criticano questo atteggiamento, per il fatto che non si siano tenuti al corrente gli altri lavoratori, nè si sia promossa la mobilitazione e chiedono la riconvocazione dell'assemblea generale per ridiscutere tutto. Il Consiglio di fabbrica non accetta ma inserisce questi compagni nella commissione per la trattativa che è tuttora in corso.

L'impegno del Partito durante la trattativa è stato di sviluppare la massima unità e non cedere sulle richieste dei lavoratori. Questo non ha trovato riscontro però nel Consiglio di fabbrica nel suo complesso.

Nell'esperienza della Voxon il Partito lavora per concretizzarlo a partire dai problemi esistenti: una serie di lotte frammentate su cui non c'è mobilitazione unitaria, che vanno unificate, organizzate, dirette e legate a quelle di tutta la classe. La vittoria delle lotte in corso, il conseguimento di questi obiettivi sono strettamente legati all'imposizione del controllo operaio su tutti i problemi della fabbrica.

E' chiaro che il ruolo determinante spetta al Consiglio di fabbrica della Voxon e ai suoi delegati il cui compito non è certo dei più semplici. In questo senso c'è una scadenza fondamentale nei prossimi giorni: l'elezione del nuovo Consiglio di fabbrica che cade in un momento tanto particolare e importante. Il nostro Partito si sta impegnando affinchè vengano eletti gli elementi migliori, più combattivi, quelli più idonei ad affrontare questi problemi e indicando su quali basi si deve formare il Consiglio di Fabbrica.

1) il Consiglio di Fabbrica deve essere eletto sulla base di un grosso dibattito fra i lavoratori, nelle assemblee di reparto devono venire fuori le esigenze reali del gruppo omogeneo.

2) i delegati devono essere eletti su scheda bianca, revocabili in ogni momento dai lavoratori quando non rappresentano i loro reali interessi.

3) il delegato deve rendere conto del proprio operato al reparto in cui è stato eletto. In questo modo il Consiglio di Fabbrica, forte dell'appoggio dei lavoratori, e con una visione completa di tutto il ciclo produttivo, può porsi realmente come organismo che contrappone agli interessi padronali gli interessi e le scelte dei lavoratori.

Sul problema energetico

Posizione subalterna del governo Andreotti

La risoluzione della crisi energetica va legata alla lotta per l'indipendenza nazionale

Nonostante la debolezza dell'economia italiana, Andreotti non si è battuto contro la politica delle compagnie petrolifere e ha voluto rimandare tutto all'incontro di Tokio dove forse spera in qualche grazia americana. Inoltre, ha cercato di mediare le contraddizioni presenti al vertice europeo. **«Al prossimo summit economico internazionale di Tokyo dobbiamo dare concretezza ai nostri programmi europei, concertandoli con quelli degli Stati Uniti e del Giappone. Non servono le polemiche nè tra di noi nè con i paesi produttori di petrolio. Vanno ricercate invece con tenacia e realismo punti comuni e linee di sviluppo».** Così si è espresso Andreotti.

Punti in comune e linee di sviluppo che non sarà certamente lui a decidere. Al governo italiano, asservito all'imperialismo americano e tedesco, spetterà solo di accordarsi alle decisioni che Stati Uniti, Giappone e Germania prenderanno, continuando a escludere l'indipendenza del nostro paese.

Quello che di decisivo è uscito dalla riunione di Strasburgo, è un'accelerazione dei tempi per concretizzare i programmi per la costruzione di centrali nucleari. **«Senza sviluppo dell'energia nucleare - si afferma nel documento finale - nel corso dei prossimi decenni non ci sarà alcuna possibilità di crescita economica. I programmi nucleari devono esere dunque vigorosamente rilanciati».** I governanti europei quindi, sfidano le popolazioni di questo continente riproponendo con forza la costruzione di centrali nucleari.

Memore di Harrisbourg, il cancelliere tedesco Schmidt ha proposto l'unificazione degli studi e degli orientamenti sulla sicurezza delle centrali nucleari attraverso l'AIFA, l'Agenzia internazionale per l'energia atomica che ha sede a Vienna. Andreotti ha subito appoggiato questa proposta e, osannando l'AIFA, l'ha definita **«una organizzazione che è veramente internazionale e che può contrapporsi bene ad ogni speculazione demagogica e tranquillizzare l'umanità che nessuno di noi è negligente per la salvaguardia della sicurezza e della vita delle popolazioni».**

Ma la questione di fondo non è nell'essere più o meno negligenti, ma nel fatto che la sicurezza degli impianti è in contraddizione con il massimo profitto nel sistema capitalista.

Ed è questa la causa dell'incidente di Harrisbourg, della fuga di radioattività che ha superato il 16% alla centrale di Peach Pottom in Pennsylvania avvenuta il 22 giugno (il 6% è il limite di sicurezza). E' per questo che migliaia di lavoratori, ecologisti, giovani, donne lottano contro l'installazione di centrali nucleari. Non siamo contro lo sviluppo scientifico ma contro la applicazione antipopolare che la borghesia fa di questo sviluppo.

Per noi, la risoluzione della crisi energetica non può avvenire oggi con l'installazione di centrali nucleari, o con l'aumento dei prezzi e la loro liberalizzazione, ma attraverso lo sfruttamento di tutte le risorse energetiche presenti nel paese, eliminando il meccanismo della speculazione sui prodotti petroliferi e sugli altri prodotti energetici attraverso la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere; uscendo l'Italia dalla CEE e sviluppando un rapporto di cooperazione e aiuto reciproco con i paesi fornitori di petrolio, questo rapporto eviterà la mediazione delle compagnie petrolifere che triplicano e quadruplicano nella vendita i prezzi del greggio.

CdF Italsider di Genova

No agli arresti di Dalla Chiesa

Pubblichiamo ampi stralci del documento del Consiglio di Fabbrica dell'Italsider di Genova, lo stabilimento in cui lavorava Guido Rossa, militante del PCI, delegato di reparto, ucciso dalle BR. Rompendo un silenzio durato troppo a lungo, anche se comprensibile, il CdF denuncia la natura provocatoria e pretestuosa degli arresti del generale Dalla Chiesa e dell'antiterrorismo.

Noi non condividiamo alcune delle cose scritte, soprattutto la riaffermata fiducia nello Stato borghese e nelle sue istituzioni; crediamo però che una iniziativa come questa vada sostenuta ed appoggiata contro la tendenza, sostenuta a spada tratta da alcuni dirigenti del PCI (come Pecchioli che ha tessuto le lodi dell'«azione democratica» e costituzionale» di Dalla Chiesa) a rilasciare carte in bianco agli apparati repressivi dello Stato che, per loro natura, mirano a colpire gli operai avanzati, le organizzazioni rivoluzionarie e le masse popolari.

«L'esecutivo del C.d.F. Italsider denuncia il grave ed inammissibile ritardo con cui prosegue l'iter giudiziario che riguarda gli arresti avvenuti durante il cosiddetto «blitz» genovese del generale Dalla Chiesa.

Per quanto attiene ai due lavoratori dell'Italsider Rivanera e Frixione sottolineamo con preoccupazione che, dalle notizie raccolte e da alcune dichiarazioni dei legali rilasciate anche alla stampa, dagli addebiti mossi agli interessati, emergono una approssimazione ed una labilità tali da non giustificare crediamo una detenzione che si prolunga ormai da oltre un mese (...).

Rileviamo inoltre ancora una volta come la qualità dell'intera operazione sia stata prigioniera della vecchia logica dello «sparare nel mucchio» senza una valutazione approfondita di tutti gli elementi necessari, con un grande spiegamento pubblicitario che, dato il periodo preelettorale nel quale si è svolta l'operazione, non si libera dal sospetto ragionevole di una manovra elettorale.

Lontana da noi è la volontà di sostituirci agli organismi preposti alla tutela dell'ordine pubblico ed alla amministrazione della giustizia, ma anzi, attraverso il libero esercizio della critica esaltarne la necessaria riforma, la democraticità, la sempre maggior rispondenza di questi importanti apparati ai problemi, ai bisogni e alle istanze che emergono oggi dal Paese reale.

Poniamo inoltre all'attenzione dell'opinione pubblica quali drammi sociali oltre che umani sono chiamati ad affrontare non solo gli arrestati e le loro famiglie, ma gli stessi perquisiti (come già rilevato nei precedenti comunicati) per i quali è emersa la inconsistenza degli indizi che avrebbero spinto l'autorità la più grave decisione delle perquisizioni, avvenute in un clima di caccia alle streghe, che solo per caso non ha avuto qui a Genova i risvolti drammatici che una analoga perquisizione ha invece avuto a Torino, dove si è arrivati a sparare a raffica contro un innocente cittadino (delegato sindacale).

Per quanto sopra proponiamo a tutti i lavoratori genovesi, alla cittadinanza, agli studenti, ai docenti, agli intellettuali, ai disoccupati, alla stampa di aderire ad una petizione che proponiamo per chiedere il superamento dei ritardi e delle lentezze per fare immediata chiarezza sugli arresti, su tutta l'operazione ed in via particolare sulla posizione dei compagni Rivanera e Frixione, per riaffermare gli obiettivi di riforma dei codici e della pubblica sicurezza, della sua smilitarizzazione e democratizzazione di ridefinizione del ruolo e della funzione dei magistrati, il tutto nello spirito del dettato costituzionale ancora largamente inevaso, per la libertà e la democrazia».

Sanremo

Manifestazione antinucleare

Domenica 17 si è tenuta a San Remo una manifestazione contro le miniere d'uranio nella Valle delle Meraviglie. Sebbene la zona dei lavori sia in zona francese, le conseguenze di questi ultimi si avrebbero soprattutto lungo la Riviera di Ponente a causa dell'inquinamento radioattivo di alcuni fiumi che forniscono l'acqua da Ventimiglia a Diano Marina.

E' stata una manifestazione unitaria a cui hanno aderito il Partito Comunista d'Italia (m-l), l'Unione della Gioventù, Nuova Sinistra Unita, Democrazia Proletaria, il Partito Radicale, F.G.C.I., il Comitato Antifascista Antimperialista di San Remo, il Comitato Popolare di Difesa della Donna, il Collettivo Femminista, Comitati di quartiere, organizzazioni protezionistiche ed ecologiche e che si è sviluppata nell'arco di tutta la giornata, con una mostra fotografica contro l'inizio dei lavori in Francia che rientrano nel piano nucleare, per il pieno utilizzo delle risorse nazionali, delle fonti di energia alternative, seguita da un'affollata assemblea all'aperto e da un combattivo corteo.

Durante l'assemblea l'intervento del nostro Partito, oltre a sottolineare la necessità che la classe operaia sia in prima fila anche in questa lotta, ha indicato nella mobilitazione di massa e popolare, per costringere le autorità a prendere posizione, uno dei primi obiettivi per arrivare al blocco dei lavori. Ha precisato inoltre come la manifestazione non dovesse considerarsi la conclusione, ma al contrario l'inizio di una vasta mobilitazione unitaria per la salvaguardia della salute e dell'occupazione nel Ponente e per denunciare i pericoli insiti nella scelta di costruire le centrali nucleari volute dalla D.C.

Le iniziative di lotta sono continuate con una marcia il 24 in Francia nella zona dei lavori, a cui hanno partecipato alcune migliaia di giovani francesi e italiani. La grossa partecipazione di massa a quest'ultima manifestazione ha dimostrato quanto sia sentito il problema e come non si debba far cadere la spinta unitaria e di lotta che è scaturita dalla volontà di opporsi ai piani dei monopoli e delle multinazionali.

Piattaforma contrattuale edili-legno

Respingere la politica di cogestione, sviluppare il controllo operaio diretto dai Consigli di Fabbrica

Nella parte politica, sull'ampliamento dei limiti di informativa esistenti nel vecchio contratto, non possiamo che essere d'accordo, ma si tratta di definire subito a cosa devono servire e come muoversi. Questi ultimi anni sono pieni di esempi che testimoniano come i vertici sindacali hanno usato certe conoscenze per bloccare le lotte e per coinvolgere gli operai a forme di cogestione. Questa è una politica che va respinta.

Dall'informativa dei programmi produttivi e d'investimento bisogna sviluppare un reale controllo operaio portato avanti in prima persona dai CdF, che permette alla classe operaia di porsi come forza indipendente che sa legare e finalizzare queste lotte nell'interesse di tutti i lavoratori e non certo dell'accumulazione capitalistica; per attuare una politica basata sui bisogni popolari, lo sfruttamento delle risorse nazionali e l'indipendenza economica.

Nella parte del salario diciamo che non bisogna scindere l'aumento salariale, L. 25.000 + 34 punti di contingenza e parte del premio di produzione, dalla riparametrazione basata sull'istituzione dei premi di merito, perchè in questo modo si aumentano le divisioni fra operai.

L'aumento in cifra, non in percentuale, è una conquista irrinunciabile basata sul non allargamento del ventaglio salariale che dobbiamo difendere.

Inoltre con l'introduzione di una nuova scala parametrale e il conglobamento del P. di P. in paga base si cerca di coinvolgere, a cose fatte, il CdF nella pratica cogestionale per la definizione degli operai che meritano o meno e si punta con questo ad introdurre i premi di presenza, legati ad una maggiore produttività.

Sull'indennità di anzianità la nuova piattaforma contrattuale prevede l'unificazione a 30/30mi, superando gli scaglioni pregressi, allo scopo di raggiungere la parità di trattamento tra operai ed impiegati. Ma se si prende carta e penna ci si accorge d'un colpo che questa innovazione è svantaggiosa perchè in questo modo non si può credere che gli impiegati se ne escano con liquidazioni identiche a quelle degli operai e inoltre con lo sganciamento della contingenza si arriverà presto anche alla abolizione degli scatti di anzianità, quali «automatismi anomali», ed istituire i premi di presenza che potenzierà il corporativismo, molto acceso nel settore del legno.

Con l'introduzione del riposo compensativo non si mettono dei limiti allo straordinario e peggio ancora si incentiva e si permette al padrone di usare la manodopera a suo piacimento. Lo straordinario deve essere regolato da una nuova legge che abolisca quella del 1923 sull'orario di lavoro.

Sul lavoro a domicilio siamo d'accordo con la nuova normativa che prevede l'organizzazione, in rappresentanze, di questi lavoratori nei Consigli delle fabbriche «madri», il monte ore dei permessi sindacali e il diritto dei CdF e del sindacato territoriale a conoscere i nominativi, l'ubicazione dei laboratori, il tipo di lavoro assegnato ai lavoratori a domicilio ma, va sottolineato, è necessario che in prospettiva si abolisca il lavoro a domicilio che divide la classe operaia e ne riduce le sue reali possibilità di controllo. Un primo passo è quello di ostacolare che le lavorazioni eseguite all'interno vengano portate fuori e ricomposte variamente nel territorio.

Sull'ambiente di lavoro, le 150 ore come strumento di emancipazione culturale, l'inserimento degli handicappati al lavoro, la parità tra le ex-impiegate ed ex-operaie nei casi di assistenza per maternità con anticipazione del 100% delle retribuzioni mensili, definizioni di periodi più lunghi per la conservazione del posto di lavoro in caso di malattia, il superamento della carenza del 30% per i primi tre giorni di malattia, l'estensione del trattamento economico previsto per gli operai agli apprendisti, l'adeguamento delle norme dell'anticipazioni dei pagamenti INAM-INAIL, la regolazione dei trattamenti per i lavoratori in trasferta ecc. siamo d'accordo con questi aspetti delle condizioni dei lavoratori, in particolare per le 150 ore è necessario, al fine dell'organizzazione dei corsi, dare agli operai una reale emancipazione culturale nell'impronta di una scuola di classe.

Inoltre siamo d'accordo con l'allargamento dell'ambito contrattuale alle fabbriche boschive e produttrici di fiori secchi, scope e cartelli stradali: questa iniziativa contribuisce al rafforzamento dell'unità della classe operaia.

Noi siamo invece d'accordo per la riduzione generalizzata da 36/38 ore settimanali e comunque pensiamo che un tale obiettivo possa essere realizzato ben prima della metà degli anni '80. Sia ben chiaro che si dovranno sviluppare delle lotte per impedire l'aumento del lavoro nero, cosa che i CdF hanno messo al centro della propria iniziativa. Sulla cassa integrazione, bisogna sottolinearlo, è necessario che i padroni forniscano al CdF l'informazione preventiva sulle sospensioni e interruzioni del lavoro non nel modo di mettere gli operai di fronte al fatto compiuto, altrimenti quale funzione avrebbe il CdF?

Questa è una consueta pratica alla quale i padroni ricorrono molto spesso, va respinta. In caso di sospensioni e riduzioni del lavoro, contrariamente a quanto si afferma nella piattaforma, la rotazione dei lavoratori deve avvenire tra quelli soggetti al provvedimento e gli altri; questo contribuisce ad eliminare le divisioni nel lavoro e a favorire momenti di controllo sulle fasce di lavoratori privilegiati, corporativi, e a stimolare alla diretta partecipazione gli operai cosiddetti meno qualificati o «quote più deboli».

Sulla mobilità e il decentramento proponiamo, contrariamente a quanto si afferma nella piattaforma che apre ampi margini di manovra al padronato, che questi due aspetti del contratto si realizzino solo quando entrano a far parte di un progetto di ristrutturazione reale che non dia via libera a quel tipo di mobilità che si traduce in pratica in licenziamenti. Ad esempio, per «riempiego dei lavoratori interessati a processi di mobilità territoriale e interaziendale», vuol dire nei fatti che spesso una industria, per contenere il costo del lavoro, apre all'esterno nuovi reparti di lavorazioni già esistenti nella fabbrica madre e con caratteristiche artigianali, ha tutte le carte in regola a licenziare senza fornire ai lavoratori, sottoposti al provvedimento, alcuna garanzia di mantenimento del posto di lavoro.

Conta poco la preventiva informazione ai CdF su questi processi di ristrutturazione, se si da via libera all'uso selvaggio della mobilità e del decentramento che alimentano solo una ulteriore polverizzazione della classe operaia.

Inoltre è una concessione al padronato affermare nel nuovo contratto «l'eventuale contrattazione dei programmi di assunzione turn-over», perchè in questo modo ci si contraddice con il discorso di una maggiore occupazione e si spuntano gli strumenti di controllo della classe operaia: il turn-over deve essere rigorosamente rispettato.

Dibattito postelettorale nel PCI

Battere la politica del compromesso storico e i suoi responsabili

Nel documento della direzione del PCI si ribadisce che la linea scelta è giusta e che «le masse non l'hanno capita» - Bisogna vedere le questioni di fondo e non le autocritiche formali

Un dibattito abbastanza vivace si è aperto nella sinistra, all'interno delle sezioni del PCI, nei luoghi di lavoro, in seguito ai risultati delle recenti elezioni. E' questo senza dubbio un aspetto positivo che dobbiamo saper raccogliere. In questo dibattito dobbiamo intervenire con tutto il peso delle nostre analisi e della nostra proposta politica. Per anni, i dirigenti del PCI sono riusciti a contenere la protesta interna per la loro «evoluzione» socialdemocratica, a ricompattare le proprie contraddizioni e ad isolare coloro che esprimevano posizioni coerenti di classe, facendo leva sulla costante crescita dei voti ad ogni elezione, sulle speranze e illusioni che da tale crescita traevano alimento.

Tre anni di collaborazione con la DC e di sostegno alla politica governativa hanno però dato un notevole colpo a queste illusioni, mostrando in concreto dove stava portando la politica elaborata dai dirigenti revisionisti. Contro questa politica, le cui origini, sviluppi e conseguenze catastrofiche noi abbiamo sempre coerentemente denunciato, si erano già sollevati numerosi militanti e varie organizzazioni di base del PCI durante il periodo congressuale. Questo dibattito che segnava l'inizio di un risveglio di energie latenti per anni addormentate da una concezione errata e paralizzante dell'«unità» (che significava sottomissione impotente all'opportunismo) fu poi soffocato dall'intervento censorio della segreteria berlingueriana (vedi ad esempio la sorte delle «tribune aperte») e stravolto poi nelle conclusioni congressuali, sia nei contenuti (eliminazione del riferimento al «marxismo-leninismo», ecc.) che nella elezione degli organi dirigenti, da cui, con l'espediente non certo democratico della «lista bloccata», sono stati significativamente esclusi gli elementi più critici della politica del «compromesso storico», e scarsamente rappresentati i quadri operai.

Questo dibattito, temporaneamente soffocato, riprende ora con rinnovato vigore, ricercando varie vie e possibilità per esprimersi; e soprattutto riprende con maggiore chiarezza e convinzione. I risultati catastrofici della politica seguita dai dirigenti del PCI hanno avuto tali riflessi sul terreno elettorale, che molti militanti, che tacevano un tempo per malinteso senso della disciplina, sentono ora che continuare a tacere sarebbe colpevole complicità, assenso a proseguire su una strada suicida.

Il compromesso storico è posto apertamente sotto accusa, il dibattito si apre a questioni di fondo, di strategia e di linea politica. La nostra proposta politica di unità e di lotta a sinistra contro il capitalismo, la DC e la reazione interna e internazionale trova rispondenza oggettiva nella situazione attuale, viene incontro alle esigenze di vaste masse, si incontra sempre più con la consapevolezza di militanti di base del PCI, del PSI. Il nostro programma costituisce la base di una iniziativa politica che dobbiamo sviluppare, per la quale ci sono più ampi spazi e possibilità. Si tratta anche di offrire una prospettiva positiva di lotta al malcontento, alla sfiducia, alla delusione che serpeggiano da tempo in vasti strati giovanili e popolari, e che si sono espressi anche nei risultati elettorali.

I dirigenti del PCI si mostrano ostinatamente contrari a mutare politica: il loro atteggiamento oscilla tra chi dice che a sbagliare sono stati gli altri (la base che «non ha capito», i lavoratori e i giovani che «non hanno votato», la DC che non ha saputo cogliere l'occasione offertale» sbagliando a creare difficoltà al PCI, ecc.), e chi si batte il petto nel «mea culpa», elencando meticolosamente i limiti e gli errori, per poi concludere che bisogna proseguire nella solita linea, che il «compromesso storico» rimane valido.

C'è il tentativo di utilizzare il fermento nella base in funzione delle sorde lotte di vertice: in questo quadro rientrano le allusioni critiche di Pajetta a Berlinguer nella intervista all'*Espresso*, il rientro di Ingrao nel gioco politico, le voci di «dimissioni» dello stesso Berlinguer fatte circolare all'interno del PCI. Lotte che non avvengono in maniera chiara, su posizioni politiche, proposte alternative, ma per «voci», allusioni, dislocazioni di forze della burocrazia che si muovono in maniera sotterranea.

Nuovi equilibri si vanno formando a conferma dei vecchi, nuove parole vengono dette a conferma e continuità delle precedenti posizioni. L'ultimo congresso del PCI ha mostrato che la presa del gruppo di Berlinguer sull'apparato burocratico è salda: ed è un gruppo che non vuole rimettere in discussione la propria linea, il proprio potere. Anche il «ritorno all'opposizione» non significa per costoro una svolta strategica, un abbandono della linea di collaborazione con la DC e la borghesia. Si è escogitata la formula dell'«opposizione costruttiva» ad indicare un mutamento di atteggiamento parlamentare che non vuole essere mutamento reale, radicale, come si richiede: e cioè un'impostazione di lotta a fondo contro la DC, contro il capitalismo e il fascismo, nella prospettiva di cacciare la DC dal governo e da tutti i centri di potere, per un governo di sinistra nell'interesse delle masse.

Questo è invece il punto di svolta che oggi si impone, necessario e rispondente alla coscienza delle masse. E' impossibile raddrizzare le gambe ai cani, così è illusorio sperare che i dirigenti revisionisti mutino politica. E' possibile però, e necessario costruire un vasto movimento unitario di massa, diretto dalla classe operaia, in grado di contrastare e battere l'arroganza padronale, democristiana e fascista, capace di unire in questa battaglia le forze vive della sinistra, respingendo le posizioni di capitolazione e di compromesso che tanti danni hanno provocato.

Ma nel PCI c'è anche chi comincia ad avere le idee chiare...

Pubblichiamo alcuni interventi del dibattito che si è iniziato nel P.C.I. sul risultato elettorale. Essi dimostrano che in numerosi compagni di base del PCI si fa strada la netta convinzione che va messa in discussione la linea stessa del gruppo dirigente, le responsabilità dei vari dirigenti, a partire da Berlinguer.

Tali contributi sono già apparsi su «Paese Sera», e su l'«Avanti!» che riportava interventi di un dibattito avvenuto ad un Festival dell'Unità con il direttore di Rinascita Adalberto Minucci.

(...) Partiamo dal '77. Il PCI si lascia imprigionare nell'alternativa salvezza-distruzione della scuola, taglia i ponti con l'insieme del «movimento del '77», rigettandone in blocco comportamenti e richieste come aspetti della strategia della disgregazione e dello sfascio, si assume il compito della difesa delle istituzioni e del loro funzionamento. A studenti e insegnanti chiede soltanto questo: opporsi alla disgregazione, far funzionare la scuola; non chiede un impegno per cambiarla, perché il vero, «serio» impegno per il cambiamento è considerato quello affidato alla trattativa tra i partiti, da cui deve scaturire il progetto concordato di riforma. Tentativi spontanei di cambiamento vengono inibiti, riconducendoli sotto la categoria della «sperimentazione selvaggia».

L'appello della Direzione del PCI, nel settembre '77, parla di impegno «per la salvezza e la ricostruzione della scuola», chiede «rigore» e «serietà degli studi», si appella ai grandi valori («di rinnovamento, di giustizia, di solidarietà, ecc.»), contro l'irrazionalismo e l'«estremismo eversivo» punta sulle «grandi potenzialità dell'accordo programmatico», mentre al movimento chiede di «verificare e discutere le soluzioni legislative» a parte il vuoto slogan della «costituente di massa», l'unico compito assegnato a studenti, insegnanti, ecc., è «vigilare» sui «tempi del dibattito parlamentare» («Unità» 20.9.'77). La linea poi si semplifica ulteriormente: l'obiettivo è «salvare la scuola», tutti coloro che dissentono, o si disimpegnano rispetto a questo compito, lavorano per la disgregazione, fanno il gioco della strategia della tensione, quindi sono di destra. Si tenta una grossa operazione di riordinamento: bisogna riconoscere i «nuovi nemici» a sinistra, avere il coraggio di andare «controcorrente», è «decisivo», discriminante viene considerato «l'atteggiamento nei confronti del programma concordato fra i sei partiti» (Occhetto, «Rinascita» 23-9-77).

(...) L'accordo con i cattolici sulle «grandi opzioni» viene considerato un dato di fatto, ma il quadro di riferimento non è la realtà, è l'accordo tra i sei partiti, ritenuto onnideterminante. Il rapporto con le forze cattoliche diventa una scelta di campo: la «coscienza cattolica», si dice, contiene dei valori, contrariamente al «radicalismo senza principi» (Occhetto, «Unità» 22-10-77). La realtà però va in senso opposto: il tentativo unitario lascia dovunque il posto a liste di sinistra, e la «salvezza della scuola» sparisce dall'intestazione delle liste; gli studenti rifiutano di lavorare «dentro alle istituzioni», e questo esprimono con le liste di movimento. Però, di fronte ai risultati elettorali, che vedono il successo delle liste di «presenza cristiana», la linea viene confermata: la scelta di campo si precisa, gli unici interlocutori validi appaiono i giovani cattolici; si rifiuta la nozione stessa di «movimento», si dice che l'assemblea non è tutto, e l'«area radical-estremista» viene indicata come il nemico da battere (Occhetto, «Unità» 18-12-77).

(...) Nel settembre 78 l'appello della Direzione del PCI ribadisce ancora, come unico punto di riferimento, il lavoro parlamentare, l'accordo raggiunto su «grandi leggi di riforma scolastica», e chiede a studenti, docenti ecc., di sostenere l'iter parlamentare, di «respingere ogni manovra dilatoria» («Unità» 17-9-78).

(...) Insomma, la politica scolastica di questi ultimi tre anni costituisce un vero e proprio modello negativo: mostra quello che può significare la separatezza, la autonomia del politico dal sociale. Ed è questa l'immagine della politica che più direttamente abbiamo offerto agli studenti. Cambiare è possibile però bisogna avere il coraggio per certi aspetti di ricominciare da capo.

Maurizio Lichtner
insegnante, membro del Consiglio scolastico provinciale di Roma

«La crisi che attraversa il paese non è un fenomeno superficiale, sanabile con piccole misure e piccoli espedienti: essa è la crisi storica della società capitalistica italiana, il cui sistema economico si dimostra insufficiente ai bisogni della popolazione.

Tutti i rapporti sono esasperati: grandissime masse di popolazione attendono ben altro che un piccolo compromesso.

Se questo si verificasse, esso significherebbe il suicidio dei maggiori partiti democratici».

Questo scriveva Gramsci il 1° settembre del 1924 su «L'Ordine Nuovo» (vedi «Scritti politici» 1921-1926, pag. 103, Editori Riuniti) a proposito della crisi nei primi anni della dittatura fascista.

Il fascismo, che dopo venti anni pareva distrutto, più che nel Movimento Sociale rinasce nel maggior partito politico di oggi.

Vorrei dire al signor Sanguineti (in risposta al suo intervento su «Paese Sera» del 13 giugno) di smetterla una buona volta con il compromesso storico; pensiamo piuttosto seriamente all'unità delle sinistre per smantellare, combattere, sconfiggere ed annientare quelle forze che sono l'incarnazione del peggiore fascismo.

Se qualche volta Gramsci parlò di compromesso, si riferiva alla politica di alleanze nell'ambito del movimento operaio, della unità di forze diverse sì, ma della stessa matrice ideologica, per lottare contro il comune nemico.

Ed oggi il comune nemico delle forze socialiste, comuniste, laiche e progressiste è la Democrazia Cristiana.

Mario Storino
Indipendente di sinistra
S. Maria Capua Vetere

Una giovane donna: «Tu Minucci parli troppo facilmente di 'giusti' sacrifici. Io rispondo che sono sacrifici inaccettabili: pensa solo al fatto che per i giovani non c'è lavoro. A me, di dire sempre sì ai 'sacrifici' che vogliono i padroni non mi sta mica bene».

Un vecchio militante: «Il partito ha fatto degli sbagli: si mandino via i responsabili. Che Berlinguer se ne vada. Se no resta tutto uguale. E noi, invece, vogliamo che qualcosa cambi».

Bari, convegno internazionale sull'energia solare

Utilizzare le risorse nazionali e orientare la ricerca scientifica per una politica energetica indipendente

Gli stessi esperti dei gruppi monopolistici riconoscono la validità di scelte alternative al nucleare - Occorre superare i convegni di esperti per gli esperti - La classe operaia deve dirigere la lotta contro il piano nucleare

La centrale elettronucleare di Three Mile Island presso Harrisburg

Bari - Nei cinque giorni della seconda mostra-convegno sull'energia solare si sono succeduti gli interventi di scienziati, operatori del settore, enti pubblici (ENEL, IRI, ENI, EFI) del CNEL e del CNR, Regione Puglia e ministeri vari. Un intero padiglione della fiera del levante era stato attrezzato per l'esposizione nella quale FIAT, ENEL, ecc. campeggiavano con i loro stands. A loro fianco decine di piccoli espositori, piccole aziende cooperative. In complesso, quindi, una mostra-convegno di esperti diversa da altri esperti, fatta in modo che ad essa non arrivasse la voce di lotta contro le centrali nucleari per una politica energetica di indipendenza nazionale.

Ma vediamo quali dati emergono dalla mostra. Prima di tutto l'azione dei gruppi monopolistici del settore per affossare la concorrenza dei piccoli produttori che, durante il convegno, hanno anche denunciato questa azione e le periodiche complicità dei vari enti, dei politici e della stampa. Dal convegno emerge chiara l'altra tendenza. Le energie alternative andranno bene, anzi benissimo, ma non dimentichiamo il buco energetico e quindi accettiamo e facciamo accettare alla popolazione il nucleare (ha ricordato ad esempio, Di Giesi del PSDI, ministro per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno). E non importa se le centrali nucleari non daranno che una percentuale minima di energia, con investimenti di 12.000 miliardi e pochissimi posti di lavoro. Non importa se i fatti emersi nei vari convegni ci fanno intendere che sarebbe meglio indirizzare lo sforzo economico e di ricerca in altri settori. Ad esempio, una relazione sulla competitività economica delle nuove fonti di energia curata da IRI, Confindustria, ENI, ENEL conclude che «l'energia solare è già oggi competitiva per la produzione dell'acqua calda», che «il riscaldamento solare passivo degli edifici è già da ora fattibile giacché sostanzialmente richiede un mutamento dei criteri di progettazione orientato verso il contenimento dei fabbisogni energetici, senza comportare sensibili aumenti dei costi» e che altre utilizzazioni dell'energia solare, eolica e geometrica potranno diventare competitive in un non lontano futuro (sia per i progressi tecnologici, sia per l'aumento di prezzo del greggio).

E' stata illustrata che la possibilità di sfruttare l'energia solare fissata come biomassa e cioè la possibilità di ricavare da sostanze organiche vegetali, con procedimenti noti da tempo, o combustibile (alcool etilico e metilico) o altre importanti materie prime delle industrie. Il professor Nebbia dell'Università di Bari, ha anche parlato della possibilità di impiantare delle colture dalle quali poter ricavare queste materie e ha detto che se l'intera Murgia fosse utilizzata per queste «piantagioni energetiche» otterremmo materia organica con un contenuto energetico equivalente a 2,5 milioni di tonnellate di prodotti petroliferi, con un sensibile aumento di posti di lavoro creati dalle industrie di trasformazione da impiantarsi vicino a tali piantagioni. Le prospettive sono incoraggianti, ma il nocciolo rimane ancora la volontà politica e dietro a questa sta la «necessità» dei monopoli italiani e stranieri di spremere ancora il settore del nucleare.

Un ultimo dato è costituito dall'intervento del segretario di stato USA per l'energia, Peter Borré, che ha sottolineato come l'impegno governativo USA nel campo del solare sia passato da 100 mila dollari nel '70, ai 4 milioni del 1973 ed ai 325 milioni di dollari nel 1978. Inoltre ha enunciato una serie di programmi che prevedono per il 1990 una riduzione notevolissima dei costi sia per i piccoli che per i grandi impianti termosolari. Insomma gli USA, viste le difficoltà sempre crescenti soprattutto per le lotte di massa, incontrate nel nucleare, stanno sviluppando la tecnologia del solare per poter poi essere in grado quando il nucleare dovrà essere abbandonato o ridimensionato, di immetterla per primi sul mercato a livello competitivo con altre fonti energetiche.

Anche per la tanto democratica energia solare, come per tutte le altre fonti di energia, è necessario che si sviluppi una battaglia per il controllo e lo sviluppo della ricerca delle fonti nazionali energetiche che veda impegnata in primo luogo la classe operaia.

Da 5 anni si rimanda la riforma del codice di procedura penale

Si permette di seppellire le stesse norme procedurali del codice borghese in vigore

Violazione delle procedure - Negato nei fatti il diritto alla difesa - Abrogare le leggi repressive

Nel 1974, il Parlamento aveva varato una legge-delega al Governo per l'emanazione di un nuovo codice di procedura penale che sostituisse quello fascista del 1931 ancora in vigore. Il nuovo codice, riducendo la fase delle cosiddette indagini di polizia, dovrebbe valorizzare il dibattimento in aula come momento decisivo nel quale si formano le prove, attraverso un procedimento dialettico cui partecipano, almeno in teoria, l'accusa e la difesa su un piano di parità formale. Nonostante il progetto sia pronto da due anni, prima si è cercato di tenerlo nascosto, poi si è continuamente prorogata la scadenza dei termini di delega. Nel frattempo, in questi anni, attraverso una serie di leggi e di decreti-legge, si è attuato proprio l'opposto: estensione del fermo giudiziario, ripristino dell'interrogatorio di polizia per le persone fermate ed arrestate (addirittura senza la presenza del difensore), sostanziale impunità assicurata per legge ai poliziotti imputati di «uso delle armi o altro mezzo di coazione fisica».

La violazione delle procedure

L'esperienza del processo Valpreda aveva già insegnato che certe decisioni dei giudici, in contrasto con la procedura, non erano semplici vizi di forma ma nascondevano ben altri scopi, di natura persecutoria. Oggi succede che:

— mentre la direzione delle indagini dovrebbe competere alla magistratura, il generale Dalla Chiesa, che non è nemmeno ufficiale di polizia giudiziaria, passa da una città all'altra, alla testa dei suoi nuclei speciali «antiterrorismo», ad effettuare arresti;

— la parte più importante dell'inchiesta avviata dal pubblico ministero di Padova, Calogero, finisce nelle mani dei giudici romani, notoriamente «sensibili» ai richiami della DC e del governo;

— il segreto istruttorio, per la cui violazione si denuncia il collegio di difesa che ha «rivelato» il testo di un interrogatorio, non impedisce ai giudici di far filtrare ad arte dichiarazioni e pronunce sulla «colpevolezza» degli imputati.

Il fine inquisitorio

Le indagini in corso si svolgono secondo i sistemi inquisitori sperimentati già all'indomani della strage di Piazza Fontana per fermare centinaia di militanti di sinistra, fra cui Pinelli, tutti fortemente «sospettati» per quell'eccidio di chiara marca fascista.

Per colpire gli imputati ed estendere via via l'opera di repressione e di provocazione contro le forze rivoluzionarie e il movimento operaio, viene di nuovo sapientemente utilizzata la fase delle indagini di polizia più che le sentenze di condanna, che potranno semmai intervenire in un secondo momento. Le indagini di polizia si prestano, infatti a condurre una campagna (e non solo di stampa) fatta di «si dice», di illazioni, di «terribili accuse» per additare come «mostri» gli imputati e tessere provocazioni che non reggerebbero a un contradditorio. Di qui i «conflitti di competenza» e il tentativo dei vertici della magistratura di accentrare le inchieste nelle mani dei giudici più «comprensivi» della ragion di Stato.

Il diritto alla difesa

Secondo l'articolo 27 della Costituzione e la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, resa esecutiva con legge dello Stato, esiste nel nostro ordinamento la presunzione di innocenza dell'accusato. Polizia e magistratura, nel corso delle operazioni repressive di questi mesi, hanno seguito il principio opposto, sequestrando in pratica gli imputati, impedendo loro di mettersi in contatto o di consegnare scritti difensivi agli avvocati, rifiutando di informare i familiari sul carcere in cui i detenuti erano rinchiusi (senza contare il «suicidio» agevolato di Lorenzo Bortoli). Come si è denunciato in un recente convegno a Padova, all'istruttoria penale si sostituisce un processo di inquisizione: «una volta stabilito in base a indizi e congetture che un cittadino potrebbe commettere un reato, lo si arresta e si costruisce il reato a posteriori». I giudici, non esibendo nessuna delle prove che affermano di possedere, mirano anche a rendere impossibile la predisposizione di una qualsiasi difesa degli imputati. Le «prove documentali» contro Toni Negri si riducono a semplici «somiglianze» fra le risoluzioni delle Brigate Rosse e i suoi scritti. Le sicure «prove» testimoniali sono incentrate sul famoso «supertestc» che, a distanza di un anno, ha riconosciuto prima le fotografie, poi, al di là di uno specchio, lo stesso Negri, e il cui nominativo viene tenuto segreto anche alla difesa.

Le libertà democratiche

Da parte di ambienti e personalità democratiche è stata ribadita nei giorni scorsi la richiesta di abrogazione delle leggi repressive e del segreto istruttorio, accanto a quella di celebrare prontamente il processo agli imputati in carcere a Roma e a Padova per porre fine, almeno, allo stillicidio delle «indiscrezioni» e conoscere le famose «prove» tanto strombazzate. Queste ultime dichiarazioni seguono in ordine di tempo le prese di posizione di forze rivoluzionarie e settori progressisti, di Consigli di Fabbrica e attivi sindacali, di denuncia del carattere persecutorio delle indagini e delle violazioni dei diritti di difesa, appelli che sono stati in blocco tacciati di garantismo, cioè di appigliarsi alla lettera della legge, da parte dei dirigenti del PCI.

Come comunisti, ribadiamo che non ci abbagliano le libertà formali proclamate dalla borghesia, né ci coinvolgono le campagne isteriche di sostegno allo Stato borghese. Noi manteniamo un fermo atteggiamento di classe nei confronti delle istituzioni borghesi, ma ciò non significa rimanere inerti di fronte alla crescente repressione e ai tentativi di dar vita ad un regime di polizia, bensì denunciare le manovre reazionarie e mobilitare un vasto movimento unitario per la salvaguardia delle libertà democratiche quali strumenti di lotta e di organizzazione nelle mani della classe operaia e delle masse popolari.

Leggete Nuova Unità

Squallido bilancio di politica estera della settima legislatura italiana

I sei partiti dell'«unità nazionale» unanimi nella sudditanza agli USA

Lo svuotamento del ruolo delle assemblee parlamentari - L'acquiescenza del PCI alla politica estera democristiana

La settima legislatura repubblicana, conclusasi con le elezioni anticipate del 3 giugno, sarà ricordata come la legislatura in cui si è realizzata la più ampia convergenza delle forze politiche della borghesia italiana sulle scelte fondamentali della politica estera.

I commentatori borghesi non hanno mancato di osservare con compiacimento il fenomeno. «Per la prima volta nella storia repubblicana - si legge, ad esempio, su *Relazioni Internazionali* n. 22, 2 giugno 1979 - i partiti politici [...] hanno esplicitamente dato il loro consenso e hanno fatto propri i quattro cardini della nostra collocazione internazionale: europa, NATO, distensione, ONU».

Queste scelte furono sanzionate da due mozioni approvate al Senato il 19 ottobre 1977 e alla Camera dei deputati il 1° dicembre successivo con la firma e il voto di tutti i partiti dell'«unità nazionale»: DC, PCI, PSI, PSDI, PRI, PLI. I dirigenti revisionisti del PCI davano, dunque, il loro pieno avallo alla politica di sudditanza dell'Italia all'imperialismo americano, alla politica di subordinazione del nostro paese agli interessi del grande capitale monopolistico internazionale nel quadro della CEE e della NATO. Delle grandi battaglie condotte da comunisti e socialisti nel 1949 contro il Patto Atlantico, delle lotte - di massa e parlamentari - contro la CED (la Comunità Europea di Difesa patrocinata da De Gasperi, Adenauer e Schumann negli anni '50) restava soltanto il ricordo. Berlinguer, portando fino alle ultime conseguenze la sua fallimentare strategia del «compromesso storico», capitolava interamente, anche sul terreno della politica internazionale, di fronte alla DC e agli Stati Uniti d'America.

«Dall'unità d'Italia, con l'eccezione del ventennio fra le due guerre, - scrive ancora *Relazioni Internazionali* - il governo non aveva mai avuto una così massiccia adesione alla sua politica estera».

Questo generale unanimismo ha avuto una serie di importanti conseguenze di carattere istituzionale, che è opportuno rilevare, nel senso di un progressivo svuotamento del ruolo dello stesso parlamento borghese nel campo della politica internazionale (così come sta avvenendo in tutti gli altri settori dell'attività dello Stato). I grossi dibattiti di politica estera che si erano svolti di frequente nelle aule di Montecitorio e di Palazzo Madama nel corso delle precedenti legislature sono praticamente scomparsi. Come Marx e Lenin hanno più volte ribadito, e come insegna tutta l'esperienza storica, la politica estera è sempre stata fatta dalla borghesia al di fuori dei parlamenti e alle spalle delle masse popolari. Ma, per un certo tempo, le assemblee parlamentari borghesi hanno svolto, quanto meno, una funzione di dibattito e di controllo pubblico delle scelte governative. Che cosa è avvenuto, invece, nei tre anni dei governi della «non sfiducia» e della «solidarietà nazionale»? Dal 1976 al 1979 vi sono stati *due soli* dibattiti di politica estera nel Parlamento italiano. E' certamente un primato, che va posto anch'esso all'attivo del «compromesso storico» berlingueriano.

A questo svuotamento del ruolo delle assemblee ha fatto riscontro una sempre più intensa attività nelle sedi più ristrette delle Commissioni esteri della Camera e del Senato, dove i vari partiti borghesi hanno la possibilità di patteggiare e di stringere accordi al riparo da occhi e da

Il segretario di Stato Vance e il ministro degli esteri Forlani

orecchi indiscreti. Il collegamento con la Farnesina è stato assicurato mediante incontri informali e riservati fra l'Ufficio di presidenza della Commissione esteri della Camera e il ministro degli esteri (o un sottosegretario da lui delegato). Nel corso di tali incontri, il governo ha fornito ai rappresentanti dei vari gruppi parlamentari informazioni riservate che quasi sicuramente non avrebbe dato nelle sedute pubbliche dell'assemblea o in riunioni formali di commissione. Su queste informazioni, i parlamentari dei partiti dell'«unità nazionale» hanno garantito il massimo riserbo. Possiamo star certi che Craxi e Berlinguer hanno mantenuto la parola data: sui disegni imperialistici della diplomazia americana, sui progetti dei comandi NATO in Italia, sugli intrighi della CIA nel nostro paese e in ogni parte del mondo, sui piani espansionistici del capitale finanziario tedesco in Europa, sulla vendita di armi dell'Italia ai paesi fascisti e razzisti, hanno tenuto la bocca chiusa. Ma i lavoratori italiani, e gli stessi membri di base del PCI cominciano giustamente a chieder conto di questa politica di tradimento ai dirigenti revisionisti.

Sui contenuti della politica estera italiana nei tre anni della settima legislatura si è ben poco da dire: al di là delle visite protocollari di Andreotti e di Forlani e della normale routine diplomatica, il panorama è squallido. L'Italia, come talvolta ammettono gli stessi commentatori borghesi, non ha una sua politica estera realmente autonoma e indipendente, ma è un pianeta che ruota da più di trent'anni intorno alla Casa Bianca e al Pentagono. E' lì che vengono fatte le grandi scelte di politica internazionale per l'Occidente capitalistico, e la DC - partito organico della grande borghesia italiana - le ha sempre accettate e imposte al nostro paese (come ha dimostrato anche l'ultimo viaggio di Andreotti in America). Gli unici atti internazionali di un certo rilievo varati nel corso della settima legislatura sono stati il trattato di Osimo per il regolamento delle controversie territoriali fra Italia e Jugoslavia, e la convenzione per le elezioni europee. Per il resto, ordinaria amministrazione (con un occhio particolarmente attento della Farnesina agli interessi del grande capitale finanziario italiano che, nel quadro dell'integrazione monopolistica europea, punta all'espansione verso i paesi di nuova indipendenza in Africa e nel Medio Oriente).

Un passo importante nel rafforzamento dell'amicizia fra i due popoli

5° Congresso di Italia-Albania

Le conclusioni del vertice CEE a Strasburgo

Blocco del petrolio e via libera all'energia nucleare

Contro le speculazioni dei monopoli e la svendita dell'indipendenza nazionale, è necessario nazionalizzare le grandi società che operano nel settore energetico

La riunione del vertice dei ministri CEE, la Comunità economica europea, si è conclusa a Strasburgo con una decisione gravida di conseguenze per la vita dei lavoratori del nostro paese e degli altri paesi d'Europa. E' stato deciso, infatti, il blocco delle importazioni di petrolio agli attuali livelli ed il potenziamento della produzione di energia nucleare.

Questa riunione, come le altre riunioni al vertice che l'hanno preceduta nei mesi e negli anni passati (ricordiamo a mo' d'esempio quella tra i ministri degli Interni della Comunità), testimonia quanto il processo di integrazione europea vada avanti. Nonostante i contrasti tra i gruppi monopolistici nazionali dei paesi della CEE (tra Francia e Germania soprattutto), si sta formando in Europa un potere multinazionale che esprime gli interessi del capitale monopolistico, delle multinazionali e del capitale finanziario.

All'interno di questo processo acquista sempre più peso politico la borghesia tedesco-occidentale. La Germania di Bonn mostra sempre più di essere il capofila di una politica europea imperialista, nell'ambito del sistema di alleanze dominato dall'imperialismo USA.

Questa funzione di direzione è confermata dalle odierne scelte energetiche. Infatti, bloccare le esportazioni di petrolio ai livelli attuali significa favorire quei paesi (la Repubblica Federale Tedesca in primo luogo) i cui monopoli sono in grado, da un lato, di garantirsi sul mercato il rifornimento petrolifero e, dall'altro, sono capaci di produrre fin da ora quantità sufficienti di carbone e di energia nucleare per sostituire progressivamente il consumo di petrolio.

Nello stesso tempo, però, la scelta nucleare significa per tutti i paesi europei un ulteriore passo avanti nella subordinazione verso gli Stati Uniti. Puntare sullo sviluppo nucleare, infatti, vuol dire scegliere una strada che porta inevitabilmente ad acquistare tecnologie e impianti USA, impianti in gran parte superati e pericolosi (come ha dimostrato il tragico incidente di Harrisbourg in Pennsylvania) ma che richiedono tuttavia (e qui sta il vantaggio per i capitalisti nostrani) bassi investimenti e garantiscono grandi profitti con un notevole risparmio di manodopera. Di questi impianti, gli Stati Uniti si stanno sbarazzando, vendendoli appunto a terzi, per puntare sulla produzione petrolifera interna e sull'energia solare.

Nel nostro paese, le decisioni del vertice di Strasburgo avranno pesanti conseguenze. Non è un mistero per nessuno - nonostante le reiterate assicurazioni del ministro socialdemocratico Nicolazzi - che il «risparmio» di carburante avverrà soprattutto colpendo i consumi di gasolio per il riscaldamento e per il trasporto. La scelta di aumentare il prezzo del gasolio di 29 lire e la prossima liberalizzazione del prezzo sul mercato, oltre a rappresentare un cedimento nei confronti delle grandi compagnie petrolifere multinazionali, avranno pesanti conseguenze sui prezzi delle merci al dettaglio e sul tenore di vita delle masse popolari.

Non esistono altre soluzioni? Soluzioni diverse esistono, eccome, ed è possibile attuarle pienamente, se si ragiona nell'interesse delle masse popolari, e non nell'interesse dei monopoli e del capitale finanziario. E' necessario, anzitutto, puntare sulla piena utilizzazione delle fonti di energia del nostro paese. (Se si aspetta che lo facciano i capitalisti si può aspettare invano, oppure si affidano - come vorrebbe fare la DC - le miniere del Sulcis al capitale americano.

Si devono dunque nazionalizzare le grandi società monopolistiche che operano nel settore energetico e tutte le industrie di produzione e trasformazione. A tal fine, è necessario utilizzare - con la mobilitazione di un ampio schieramento unitario - tutti gli strumenti politici e legislativi previsti dalla stessa Costituzione. In secondo luogo, occorre potenziare la ricerca scientifica nel settore. Il risparmio energetico necessario deve avvenire non sulla pelle dei lavoratori e delle loro famiglie, ma colpendo i consumi inutili che caratterizzano i livelli di vita dei ceti privilegiati e della borghesia. La crisi la devono pagare i ricchi e i capitalisti, non gli operai e le loro famiglie!

Per portare avanti questa politica è più che mai necessario che la classe operaia, a partire dai Consigli di Fabbrica delle aziende del settore, si mobiliti per respingere il piano energetico di Strasburgo. La lotta contro il piano energetico nucleare è un momento della battaglia per una politica di piena indipendenza nazionale, politica ed economica. La politica del grande capitale porta alla distruzione di grandi risorse o al loro abbandono. Il vasto schieramento di forze che si batte oggi contro la scelta nucleare deve comprendere - superando la logica ecologista - che è necessario colpire la politica di subordinazione ai monopoli e al capitale finanziario portata avanti per trent'anni dalla DC e dai suoi governi, anche con la integrazione nella CEE. E' più che mai necessario che le forze di sinistra si battano contro questa politica. E' più che mai necessario che la classe operaia e le masse lavoratrici prendano decisamente la direzione di questa lotta.

Concluso il 3° Congresso del Partito Comunista Portoghese (Ricostruito)

Con il suo 3° Congresso il Partito Comunista Portoghese (Ricostruito) ha riaffermato la sua linea rivoluzionaria e la sua volontà di rafforzare sempre più l'egemonia proletaria sulla classe operaia e le masse popolari portoghesi.

Nelle conclusioni è stato posto l'accento sulla necessità della lotta al revisionismo, della costruzione di un fronte di lotta anticapitalista, dell'internazionalismo proletario, dell'unità ideologica e politica del partito, basata sul centralismo democratico e sulla direzione collettiva. Sono stati inoltre ribaditi l'appoggio all'Albania socialista e la critica alla degenerazione del PCC.

Il 1° luglio si terrà a Lisbona una manifestazione internazionalista. La manifestazione sarà un primo momento di propaganda del 3° Congresso del PCP(R) e di verifica della sua capacità di mobilitazione e di radicamento fra le masse.

In un prossimo numero di «Nuova Unità» pubblicheremo un resoconto sul 3° Congresso del partito fratello e sulla manifestazione del 1° luglio.

Nonostante le minacce statunitensi

Ferma posizione del Governo Provvisorio del Nicaragua contro ogni ingerenza straniera

In tutto il Nicaragua proseguono i combattimenti tra le forze popolari del *Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale* e i mercenari della Guardia nazionale.

Nella città di Leon - nonostante le truppe di Somoza resistano ancora, asserragliate nella loro caserma fortificata - è stato instaurato in forma ufficiale il potere popolare rivoluzionario. Aspri combattimenti sono in corso a Estelì e Matagalpa, anch'esse ormai quasi completamente in mano alle forze popolari. Nella capitale Managua, la tanto strombazzata «offensiva» della Guardia Nazionale si sta risolvendo in un fiasco. L'obiettivo di cacciare i sandinisti dai barrios, i quartieri popolari della capitale, è fallito.